

Clamoroso successo al Genovese del suo recital



## Gaber esorcizza le nostre paure

di MAURO MANCIOTTI

**P**uò darsi che qualcuno non sia di questo avviso; ma, a parer nostro, la prima dote di Gaber è la coerenza. Da anni i suoi «recitals» testimoniano con sincerità le tensioni, le ambizioni, le contraddizioni dell'italiano medio. Come «Signor G.» Gaber ne aveva illustrato con fedeltà (e, talvolta, con acre rammarico) le illusioni e le delusioni attraverso più o meno un decennio di storia italica. Lo avevamo lasciato, circa due anni fa, in piena crisi di identità, stanco dell'ideologia e alle soglie della nevrosi. Coerentemente alla sua crisi, Gaber ha abbandonato la connotazione del «Signor G.». La sua testimonianza non è più media, collettiva. E' diventata ferocemente individuale, polemicamente privata, rabbiosamente «diversa». Ad un certo punto di «Quando è moda è moda», Gaber confessa: «*Di quelli che diranno che sono qualunquista non me ne frega niente.*» «Quando è moda è moda» è

il pezzo del nuovo recital di Gaber (e del suo collaboratore ai testi Luporini), che si intitola «*Polli d'allevamento*», in cui più chiaramente si esprime questa sua scelta di «diversità». Siamo in una zona limitrofa agli «scritti corsari» di Pasolini, in un recupero orgoglioso dell'intelligenza individuale, contro il conformismo ideologico e gli «slogan» politici. Non è qualunquismo, si badi bene, né reazione. E' gusto della consapevolezza, lucido senso critico, indipendenza di giudizio. A ben vedere, era più pericolosa la resa alla nevrosi del precedente recital di Gaber, che non questa intrepida dichiarazione di crisi e di fallimento.

Il motivo sta nel fatto che «*Polli d'allevamento*» non è una confessione remissiva, ma un tentativo d'analisi, di chiarimento e comprensione. C'è una ragione nel fatto che, specialmente per la prima parte, il recital potrebbe definirsi «strutturale». E' la prima volta che Gaber lavora in senso mediato sul linguaggio. Finora aveva, tutt'al più, usato la citazione lessicale in senso ironico. Ma ascoltiamo i due brani iniziali, «*Timide variazioni*» e «*Chissà nel socialismo*», e ci accorgeremo come il linguaggio sia il filtro attraverso il quale si giunge alla nozione negativa dei fenomeni.

Del resto, l'operazione di Gaber ha anche risvolti non ideologizzati e ricorre spesso alle strutture dei generi fuori dai procedimenti critici, come puri appoggi espressivi: pensiamo alle godibilissime «tranches» sulla paura e la rivolta degli oggetti. D'altra parte, perché mai, questa volta, Gaber avrebbe sentito il bisogno di dichiarare, in apertura del volumetto contenente i testi dello spettacolo, il suo debito per Robbe-Grillet, Lautremont, Celine, Sartre, Pasolini, Borges, Beckett e Leopardi, se non a causa della natura riflessa del suo recital?

Che è in tutto e per tutto degno di quel creatore intelligente e umbratilmente sensibile che da diverso tempo ormai Gaber ci va confermando d'essere. La dimensione teatrale del suo intervento scenico si è dilatata (anche qui, a riprova, con l'introduzione e l'epilogo, del fatto che Gaber si sia interrogato specialmente sui modi, sulle forme, sulle strutture) ponendo in vetrina un interprete nel cui gioco non è solamente la voce a contare: ma la gestualità, l'espressione totale. Scarmigliato, sudato, gesticolante come un orsacchiotto irritato, Gaber arriva alla fine della sua esibizione avendo speso ogni energia e anche qualche cosa di più, con una generosità di «showman» fuori dell'ordinario; (r: artedi sera, al Genovese, ha risposto all'uragano di applausi abbracciando la chitarra e concedendo tre bis).

Nor tutto in «*Polli d'allevamento*» è sullo stesso piano di disincantata consapevolezza, di coraggioso diagramma di una crisi che ci è rimasta da affrontare soltanto con l'intelligenza. Qualche intervento ha implicazioni più limitate, come il bozzetto «*Prima dell'amore*»; qualche altro svolge un discorso meno originale, come quello dedicato alla frenesia erotica della pistola. Ma il recital va giudicato nel suo significato di fondo. Che è quello del rifiuto di ogni scelta manierata, di ogni annegamento nel bla-bla populistico e comune. Nel rifiuto decisamente nauseato de «*La festa*»; nell'interrogativo perplesso e appassionante de «*I padri miei — I Padri tuoi*». L'ideologia è lontana, ma la nevrosi non pare più minacciare questo nipotino del «Signor G.». Gaber l'ha esorcizzato con una lucida intelligenza, senza perdere l'originalità della sua voglia di rabbia e di contestazione.



Clamoroso successo al Genovese del suo recital



## Gaber esorcizza le nostre paure

di MAURO MANCIOTTI

Può darsi che qualcuno non sia di questo avviso; ma, a parer nostro, la prima dote di Gaber è la coerenza. Da anni i suoi «recitals» testimoniano con sincerità le tensioni, le ambizioni, le contraddizioni dell'italiano medio. Come «Signor G.» Gaber ne aveva illustrato con fedeltà (e, talvolta, con acre rammarico) le illusioni e le delusioni attraverso più o meno un decennio di storia italiana. Lo avevamo lasciato, circa due anni fa, in piena crisi di identità, stanco dell'ideologia e alle soglie della nevrosi. Coerentemente alla sua crisi, Gaber ha abbandonato la connotazione del «Signor G.». La sua testimonianza non è più media, collettiva. E' diventata ferocemente individuale, polemicamente privata, rabbiosamente «diversa». Ad un certo punto di «Quando è moda è moda», Gaber confessa: «Di quelli che diranno che sono qualunquista non me ne frega niente». «Quando è moda è moda» è

il pezzo del nuovo recital di Gaber (e del suo collaboratore ai testi Luporini), che si intitola «Polli d'allevamento», in cui più chiaramente si esprime questa sua scelta di «diversità». Siamo in una zona limitrofa agli «scritti corsari» di Pasolini, in un recupero orgoglioso dell'intelligenza individuale, contro il conformismo ideologico e gli «slogan» politici. Non è qualunquismo, si badi bene, né reazione. E' gusto della consapevolezza, lucido senso critico, indipendenza di giudizio. A ben vedere, era più pericolosa la resa alla nevrosi del precedente recital di Gaber, che non questa intrepida dichiarazione di crisi e di fallimento.

Il motivo sta nel fatto che «Polli d'allevamento» non è una confessione remissiva, ma un tentativo d'analisi, di chiarimento e comprensione. C'è una ragione nel fatto che, specialmente per la prima parte, il recital potrebbe definirsi «strutturale». E' la prima volta che Gaber lavora in senso mediato sul linguaggio. Finora aveva, tutt'al più, usato la citazione lessicale in senso ironico. Ma ascoltiamo i due brani iniziali: «Timide variazioni» e «Chissà nel socialismo», e ci accorgeremo come il linguaggio sia il filtro attraverso il quale si giunge alla nozione negativa dei fenomeni.

Del resto, l'operazione di Gaber ha anche risvolti non ideologizzati e ricorre spesso alle strutture dei generi fuori dai procedimenti critici, come puri appoggi espressivi: pensiamo alle godibilissime «tranches» sulla paura e la rivolta degli oggetti. D'altra parte, perché mai, questa volta, Gaber avrebbe sentito il bisogno di dichiarare, in apertura del volumetto contenente i testi dello spettacolo, il suo debito per Robbe-Grillet, Lautremont, Celine, Sartre, Pasolini, Borges, Beckett e Leopardi, se non a causa della natura riflessa del suo recital?

Che è in tutto e per tutto degno di quel creatore intelligente e umbratilmente sensibile che da diverso tempo ormai Gaber ci va confermando d'essere. La dimensione teatrale del suo intervento scenico si è dilatata (anche qui, a riprova, con l'introduzione e l'epilogo, del fatto che Gaber si sia interrogato specialmente sui modi, sulle forme, sulle strutture) ponendo in vetrina un interprete nel cui gioco non è solamente la voce a contare: ma la gestualità, l'espressione totale. Scarmigliato, sudato, gesticolante come un orsacchiotto irritato, Gaber arriva alla fine della sua esibizione avendo speso ogni energia e anche qualche cosa di più, con una generosità di «showman» fuori dell'ordinario; (r:artedi sera, al Genovese, ha risposto all'uragano di applausi imbracciando la chitarra e concedendo tre bis).

Nor tutto in «Polli d'allevamento» è sullo stesso piano di disincantata consapevolezza, di coraggioso diagramma di una crisi che ci è rimasta da affrontare soltanto con l'intelligenza. Qualche intervento ha implicazioni più limitate, come il bozzetto «Prima dell'amore»; qualche altro svolge un discorso meno originale, come quello dedicato alla frenesia erotica della pistola. Ma il recital va giudicato nel suo significato di fondo. Che è quello del rifiuto di ogni scelta manierata, di ogni annegamento nel bla-bla populistico e comune. Nel rifiuto decisamente nauseato de «La festa»; nell'interrogativo perplesso e appassionante de «I padri miei — I Padri tuoi». L'ideologia è lontana, ma la nevrosi non pare più minacciare questo nipotino del «Signor G.». Gaber l'ha esorcizzato con una lucida intelligenza, senza perdere l'originalità della sua voglia di rabbia e di contestazione.